



## #VERSOILCONGRESSO

### *Recensione di un libro per prepararsi al 67° Congresso Nazionale F.U.C.I.*

a cura di Maria Ludovica Le Moli,  
membro della Commissione Cultura

Riflessioni sul saggio “*Noi siamo un colloquio*”, di Eugenio Borgna.

*Molto ha esperito l'uomo.  
Molti celesti ha nominato  
da quando siamo un colloquio  
e possiamo ascoltarci l'un l'altro.*

**FRIEDRICH HÖLDERLIN**

Riteniamo che una breve riflessione scaturita dalla lettura del saggio “*Noi siamo un colloquio*”, di Eugenio Borgna, possa accompagnarci nel confronto con la prima parte delle Tesi Congressuali, elaborate intorno al binomio identità-alterità; in particolare, vorremmo scoprire il significato che tale binomio assume in un contesto insolito, eppure estremamente affascinante e ricco di connotazioni esistenziali: la psichiatria.

Per meglio accedere al contenuto del saggio, è necessario partire da una considerazione: Borgna, con estrema sensibilità ed efficacia, opera un superamento della “psichiatria dell'esteriorità” (concezione tendenzialmente organicista della psichiatria), proponendo una rivalutazione fenomenologica della psicopatologia, in cui i sintomi sono “esperienze vissute che hanno una dimensione narrativa e storica”, attraverso cui ogni paziente rivive, in chiave soggettiva, la propria esperienza di angoscia e dolore.

Sin da subito, dunque, è facile comprendere come il *colloquio* possa diventare vera e propria *relazione terapeutica* in tutte quelle esperienze di sofferenza soventemente definite come altre-dalle-nostre (psicosi e nevrosi).

Posta questa premessa, occorrerebbe chiedersi quale sia il senso espresso dai versi del poeta Holderlin.

A tale domanda, Borgna risponde riportando ed interpretando le riflessioni di Martin Heidegger sulle parole del grande poeta tedesco.

Scrive Heidegger: “Noi siamo un colloquio. L'essere dell'uomo si fonda nel linguaggio (*Sprache*); ma questo accade (*geschieht*) autenticamente solo nel colloquio (*Gesprach*)”; e ancora: “Ma che cosa significa allora un colloquio? Evidentemente il parlare insieme di qualcosa. È in tal modo che il parlare rende possibile l'incontro”. Ma Holderlin dice: “Da quando siamo un colloquio e possiamo ascoltarci l'un l'altro”. Il poter ascoltare non è una conseguenza che derivi dal parlare insieme, ma ne è piuttosto, al contrario, il presupposto”.

Le parole di Heidegger risultano foriere di un messaggio audace perché rintraccia nel colloquio “l'evento essenziale del linguaggio”; al tempo stesso, il filosofo esistenzialista ha un'intuizione formidabile: egli afferma che l'essere un colloquio e l'essere storia co-appartengono allo stesso tempo, come se a partire dall' “enigma della comunicazione” si risolvesse il “mistero dell'esistenza”.

Traendo spunto da queste considerazioni, Borgna identifica il destino dell'essere umano nell'essere un colloquio: “in ogni dialogo, in ogni colloquio, siamo aperti al mondo degli altri e al nostro mondo interiore: nella loro continua e dialettica correlazione tematica”.

Potremmo affermare che il *colloquio* è il luogo privilegiato in cui identità e alterità s'incontrano, nonché, al tempo stesso, radicale “struttura dell'esistenza”. Questi due



aspetti distinti del *dialogare* si implicano vicendevolmente: viene da sé, dunque, che se tale struttura (quella del colloquio) si disintegra, si assiste ad una dolorosa lacerazione dell'esistenza umana.

Alla luce di tale interpretazione, i disturbi psicopatologici sono reali disturbi di *comunicazione* in cui il colloquio s'inaridisce ed il dia-logo è sostituito dal mono-logo.

In particolare, Borgna analizza due condizioni psicopatologiche distinte: la tossicomania e il narcisismo.

Senza volersi soffermare sulla farmacodinamica delle sostanze stupefacenti, l'autore dimostra come la tossicomania costituisca il tragico tentativo di sottrarsi alla solitudine e al vuoto esistenziale di cui qualsiasi condotta psicologica umana può essere intrisa, per approdare ad un nuovo orizzonte di significato: l'*ebbrezza*, quale esperienza di felicità panica.

Nell'*ebbrezza*, tuttavia, la struttura della personalità dell'individuo è sovvertita, perché la sua esistenza è costretta ad una "ripetitività senza storia", in cui ogni possibilità di realizzazione personale all'infuori di quella tossicomane è negata; allo stesso tempo si è esclusi dalla relazione con l'*altro*, poiché, ripiegati in questa forma estatica di piacere individuale, non se ne avverte più il bisogno.

Anche il narcisismo è una forma d'isolamento che presenta delle analogie con l'esperienza isterica, intesa come compromissione della comunicazione con gli altri, finanche con il proprio corpo.

L'autore ripercorre le tappe del mito greco di Narciso.

La sua storia rivela la propria tragicità nel momento in cui l'amore sconfinato di sé si traduce nell'impossibilità ad amare.

Il narcisista tenta di trovare la salvezza nella propria immagine riflessa nello specchio, in cui l' "io diventa il 'tu' del proprio io", esprimendo un sostanziale rifiuto di ogni altro da sé; in tal modo, tuttavia, l'esistenza di Narciso rimane intrappolata nel desiderio di possedere qualcosa che altro non è all'infuori di una mera apparenza: la propria immagine riflessa, incorporea e pertanto non concreta.

La controparte di Narciso, nel mito, è Eco, figura emblematica di quella frattura della comunicazione che caratterizza l'esperienza isterica: la ninfa è costretta a ripetere sempre l'*ultima* parola, privandosi della libera espressione verbale.

Se è vero che l'esperienza narcisistica è alienazione, perché comporta il rimanere bloccati in se stessi, è vero anche che la vocazione comune a tutti gli uomini è l'apertura agli altri, ovvero la *socializzazione*.

Potremmo affermare che l'essenza dell'identità è pertanto dialogica: essa si sviluppa dall'incontro dialettico tra interiorità ed exteriorità; quindi, se da un lato non può prescindere dall'assunzione della consapevolezza del proprio io interiore, d'altro canto acquisisce una dimensione sociale.

È chiaro, dunque, che ridurre la psichiatria esclusivamente a scienza naturalistica sarebbe un errore, soprattutto per quanto concerne la *cura* delle condizioni psicopatologiche.

Se infatti esiste un fondamento etico della cura, esso può essere rintracciato nel mettere in pratica una vera e propria "presenza terapeutica", in cui la farmacoterapia viene supportata da altre strategie terapeutiche, quali quelle psicoterapeutiche e comunitarie.

Scriva infatti l'autore: "In una psichiatria rifondata nelle sue dimensioni sociali e umane (relazionali), l'esperienza psicotica, e non solo quella psicotica, si ricostituisce come realtà diversa dalla nostra ma sigillata da una *alterità*, riempita di senso, e non da una spietata *alienità*".